LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

DALLA PRIMA PAGINA

IL PROFESSORE E LE BUGIE DI MOSCA

se borghese va molto di moda mandare i figli ad una specie di liceo classico, dove si studia il greco e la letteratura russa dell'Ottocento alla ricerca di «valori universali», i più lontani possibile dalla contaminazione politica. E il governo non ha dato direttive: collettivi di studio preparano i nuovi manuali di ogni materia con la massima libertà. Mancano i soldi, ma per fortuna finanziano gli americani, la fondazione privata «Soros», che non ha messo altre condizioni (gli autori sono tutti russi) se non quella di pagare anno per anno perché, data l'incertezza della politica a Mosca, teme di trovarsi invischiata in impegni con governi nostalgici.

In attesa dei nuovi manuali, per adesso ci si arrangia come si può, i gelidi insegnanti di dottrina che per anni hanno letto il mondo attraverso il «Breve corso di storia del pcus» fanno fatica a invertire i valori. Dmitrienko, che organizza incontri con i docenti («Nella maggior parte donne, pochissimi i giovani») dice che «l'abbandono del marxismo-leninismo per molti costituisce una dolorosa rottura con la propria vita». Senza manuali e senza bussole governative, gli insegnanti danno ai ragazzi le loro congetture politiche, si afferma un nuovo cliché che ha una sola idea guida: cancellare tutto quello che è venuto dopo l'Ottobre.

Nelle Repubbliche dell'ex impero accadono cose opposte. Dalla Kirghizia il giornalista Baialinov ci racconta che solo pochi giorni fa a sua figlia maggiore è stato dato da imparare a memoria un brano del poema di Alexandr Tvardovskij sul buon Lenin e lo stufaio sprovveduto. «E pensare - dice Baialinov - che ritenevo di aver incontrato la "leniniana" per l'ultima volta all'ospedale psichiatrico dove avevo visto appeso un vecchio striscione: "Lenin è ancora il più vivo di tutti i vivi". Lì ci può essere qualcuno che ancora ci crede; ma a scuola, di questi tempi, non più». Anche in Kirghizia mancano manuali. Poco fa il ministro dell'Istruzione Cinara Dzhakupova ha bloccato la pubblicazione della nuova «Storia patria»: troppo tendenziosa. Chissà cosa c'era scritto.

In Ucraina, testimonia Romaniuk, corrispondente di un quotidiano di Mosca, hanno scelto la via semplice di rovesciare la storia: «Quando ho chiesto a un mio amico professore come facevano ad insegnarla, mi ha risposto: si prende il vecchio manuale, si cambia il giudizio con quello opposto, ed è fatta». Romaniuk dice di aver ritrovato i suoi vecchi appunti alle lezioni di storia dell'università: «Nello spirito del patriottismo sovietico, tutti gli eroi ucraini erano bollati da giudizi durissimi: Mazepa era "un politico insignificante"; per Bandera "non bastavano le parole a descrivere le sue malefatte". Oggi sono tutti eroi nazionali e gli stessi autori di prima scrivono su di loro saggi appassionati».

Con flebile orgoglio il professor Dmitrienko ricorda che negli Anni Sessanta il suo istituto diventò bersaglio di repressione perché lui e altri ricercatori volevano dimostrare che il mercato era possibile anche nel socialismo. Il direttore Golubuev venne licenziato e «uno storico come Tarnovskij tacque per anni». Eppure, dice, anche in «quella cornice ristretta si poteva lavorare. Oggi non cominciamo dal nulla: finalmente abbiamo i documenti veri e la libertà di usarli senza l'obbligo ideologico di esaltare i successi e nascondere le sconfitte. Ma c'è un altro pericolo. Quello di buttare via l'intero passato, e non tutto era negativo. E' sbagliato dire che ora in Russia c'è una lotta tra conservatori e riformatori perché osservo i radicali di oggi e ricordo che molti di loro lo erano anche ieri. Ma in senso opposto». Il suo manuale sarà pronto per il prossimo anno scolastico? «Non ancora, forse per quello dopo». O forse per un altro ancora. Intanto, più o meno, vale la ricetta storica ucraina: chi era buono una volta, adesso è cattivo; e chi era cattivo è diventato buonissimo.

Cesare Martinetti

Avviso per un finanziamento illecito di 250 milioni ai socialdemocratici

Ciarrapico inguaia Andreotti

Nell'indagine coinvolto anche Cariglia
E su Larini scontro Ghitti-Di Pietro

Antonio Cariglia, già segretario e adesso presidente del psdi

MILANO. Altro che smentite. Da Tangentopoli arriva un «avviso» anche a Giulio Andreotti. Ed è l'unico politico sotto inchiesta per i finanziamenti illeciti ad un altro partito. E' infatti per un versamento di 250 milioni, finito nelle casse del psdi, l'avviso di garanzia inviato dai giudici di «Mani pulite» al senatore a vita democristiano. «Avviso» numero due, dopo quello inviato dalla procura di Palermo che indaga sui rapporti tra politici e Cosa Nostra.

Per lo stesso episodio «busta gialla» ad Antonio Cariglia, ex segretario psdi, e nuovo mandato di cattura per l'imprenditore Giuseppe Ciarrapico, già detenuto a Roma per lo scandalo Safim.

Replica l'avvocato Odoardo Ascari, difensore di Andreotti: «Ci presenteremo spontaneamente ai giudici per dimostrare la nostra assoluta estraneità in qualsiasi fatto illecito». E poi aggiunge: «Abbiamo massima fiducia nella magistratura. Siamo a disposizione totale e incondizionata dei giudici».

Fiducia nei giudici anche da Andreotti? Su quelli di Milano, per ora non si esprime personalmente. Tagliente, invece, sui magistrati di Palermo. Dice domenica sera Andreotti, dopo la trasmissione di Enzo Biagi: «Non ho più trenta anni. Alla mia età non ho tempo di aspettare i gironi di ritorno».

In attesa del faccia a faccia tra Andreotti e Di Pietro, sono ancora molti i misteri che la procura deve risolvere su questo anomalo passaggio di danaro dalla dc al psdi.

A rivelare tutta la vicenda è stato Roberto Buzio, l'ex segretario (ma i suoi preferiscono chiamarlo portaborse) di Giuseppe Saragat. E' Buzio, finito a San Vittore per una mazzetta sulle centrali Enel, a raccontare di quella volta, marzo '92, in cui Giuseppe Ciarrapico fece arrivare 250 milioni alle casse del psdi. Al centro dell'operazione la società Italfin, intestata all'ex re delle acque minerali. Soldi dati a Buzio, e da questo girati direttamente all'allora segretario psdi Antonio Cariglia.

Annaeggiato per il mandato di cattura si dice il difensore di Ciarrapico, l'avvocato Carlo Taormina. E spiega: «La posizione del mio assistito nell'inchiesta aperta a Roma sulla Safim era già stata chiarita. Faremo lo stesso con i giudici di Milano».

Ma non si fermano a questo le rivelazioni di Roberto Buzio. Ai giudici confessa anche altro. E tira nuovamente in ballo i versamenti illeciti dalla dc al psdi. In una delle due vicende è coinvolto Mauro Leone, pure lui a Regina Coeli per lo scandalo Safim. Episodi amnistiati, perché avvenuti prima del dicembre '89.

Nell'avviso di garanzia ad Andreotti (una pagina soltanto, 15 righe appena) i giudici di «Mani pulite» lo indicano come il eregista» di tutta l'operazione. E' lui a voler fare arrivare quei soldi al partito del sole nascente, è lui ad incaricare Ciarrapico dell'operazione.

Giulio Andreotti, ex presidente del Consiglio, ora nel mirino anche dei giudici del team Mani pulite: è accusato per una tangente da duecentocinquanta milioni girata al psdi di Antonio Cariglia

Perché questo versamento? La spiegazione la dà ancora Buzio. Quei soldi servivano a far tacere i socialdemocratici, emarginati da una serie di operazioni compiute dalla Safim, finanziaria del gruppo Efim, Ente di Stato da sempre controllato dal psdi. E un nuovo filone sembra profilarsi nelle mani della procura milanese.

Un altro senatore intanto, oltre ad Andreotti, torna nel mirino dei giudici. Ennesima «busta gialla» per Giorgio Moschetti, dc. E' accusato di aver incassato 2 miliardi e 500 milioni da Massimo Marra, amministratore Riet Elettrica, filone Acea.

Si aggrava, infine, la posizione di Silvano Larini, ex latitante d'oro, ex portatangenti per Bettino Craxi, agli arresti domiciliari per le mazzette (21 miliardi) intascate per conto dell'ex segretario socialista dalla Metropolitana Milanese.

Contro Larini il giudice Di Pietro ha chiesto un nuovo mandato di cattura per i fondi neri Eni, un filone di indagini su cui Larini è già stato interrogato.

Il nuovo mandato di cattura si è reso necessario dopo che il giudice Ghitti aveva respinto, perché non pertinenti, le motivazioni di Di Pietro, contrario alla concessione della libertà chiesta dai difensori di Larini.

Di Pietro, in sostanza, aveva scritto al giudice Ghitti che su Larini erano necessarie altre indagini, a partire dalle ultime rivelazioni sui fondi neri dell'Ente. Il parere è stato considerato non regolarmente motivato dal giudice Ghitti, perché nell'unico mandato di cattura emesso contro Larini si fa solo riferimento alle mazzette sulla MM. Da qui il nuovo mandato di cattura, e l'ennesimo contrasto tra i due giudici. La decisione del giudice Ghitti è attesa per oggi.

Fabio Poletti

«Quel venerdì folgorai Giulio»

Tra il «Ciarra» e il presidente 40 anni di amicizia e affari

ROMA. Si sono piaciuti subito e da allora non si sono più lasciati. Era un venerdì qualunque del 1954 e in una fabbrichetta di pesce congelato di Gaeta, Peppino Ciarrapico, un ragazzone di 21 anni innamorato di Mussolini, sta per chiudere bottega. E' sera, sono andati via tutti, anche l'ultimo cefalo è finito nel freezer, quando all'improvviso sulla porta appare Andreotti. «I miei datori di lavoro - ha raccontato molti anni dopo Ciarrapico - lo aspettavano per il sabato, Giulio trovò solo me e credo che me la cavai bene se da allora è nata una gran simpatia».

Sono trascorsi 40 anni da quell'incontro, la simpatia tra Giulio e Peppino è diventata amicizia e proprio sulle tracce di quell'amicizia nata per caso i magistrati di Milano hanno scritto le prime righe di un'inchiesta che potrebbe riservare altre sorprese. Certo, oggi Andreotti e Ciarrapico nuotano controcorrente, eppure la storia della loro amicizia è una piccola grande storia italiana, la storia di un minuscolo editore ciociaro che, grazie alla protezione del divo Giulio, costruisce un impero finanziario da 600 miliardi e a un certo punto diventa così influente da imporsi come il mediatore dell'affare Mondadori.

Giuseppe Ciarrapico

Proprio lui, la faccia e la pappagorgia di Aldo Fabrizi; proprio lui, con la sua calata romanesca, si ritrova a metter d'accordo due big dell'impresa del Nord come Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi: i giornali che prima lo snobbavano, in quelle settimane lo chiamano «l'avvocato Ciarrapico», ma lui - lo stile andreotteiano lo impone - non gigioneggia, non fa il maramaldo. Che mesi straordinari quelli che sfilano veloci e gonfi di onori tra il 1990 e il 1991: con Giulio a Palazzo Chigi, al «Ciarra» riescono imprese mirabolanti, come quel premio Fiuggi - un assegno da mezzo miliardo - che riesce a consegnare nelle mani di Gorbaciov. O la conquista della squadra della Roma, un «must» nel cursus honorum andreotteiano, visto che tanti anni prima la presidenza - Giulio benedicente - era toccata a Franco Evangelisti e qualche tempo dopo ad un altro della famiglia andreotteiana, il senatore Dino Viola.

Era nata per caso l'amicizia tra Andreotti e Ciarrapico, ma poi nulla più è stato affidato al caso. Peppino ha pubblicato l'opera omnia del Duce, ma per Andreotti non è un neo. Anzi. Dai tempi dell'incontro col maresciallo Graziani sull'altipiano di Arcinazzo (era il 1953, proprio un anno prima del colpo di fulmine col Ciarra) il divo Giulio ha sempre coltivato le amicizie con gli ex. E così, dopo essere stato per molti anni l'editore della destra, all'inizio degli Anni Ottanta, il «Ciarra» esce dal guscio. Ed entra nel cuore di Giulio con un gesto apprezzatissimo dalla signora Andreotti, donna Livia: la figlia più grande degli Andreotti si separa dal marito diplomatico ed è il «Ciarra» che la dà una mano, trovandole un posto nel gruppo Italfin. Ciarrapico entra subito nel giro grosso: dopo la morte del marito, Clara Calvi vuole parlare con Giulio e a far da tramite ecco puntuale Ciarrapico.

Ma il colpo di genio della strana coppia Giulio e Peppino arriva nel 1983. Conquistate le terme di Fiuggi, Ciarrapico vuole trasformare il premio del paesino ciociaro in un «avvenimento» mondano. «Fu Andreotti - racconta Ciarrapico - a consigliarmi di migliorarne l'immagine». Detto fatto: Andreotti diventa presidente onorario del premio, e a Fiuggi arrivano Sofia Loren e Nilde Iotti, monsignor Angelini e Renato Guttuso, il Nobel Dulbecco e Perez de Cuéllar.

In un clima hollywoodiano, con Andreotti al tavolo d'onore, sfilano tra i tavoli enormi guanciere con porchetta alla fiamma e vino dei Castelli e in questo clima si cementano amicizie, si crea quel fluido di complicità, scambi sotto voce che è la quintessenza dell'andreottismo. Ormai il Ciarra vola: diventa il re delle acque minerali, compra le più belle cliniche di Roma, i ristoranti «in». E con Giulio è un idillio: si sentono tutti i giorni per telefono e Andreotti, per i suoi spostamenti privati, sale e scende dagli aerei e dagli elicotteri di Peppino. Anche nelle ultime settimane, le più difficili, continuano a vedersi. Del suo rapporto con Andreotti, una volta Ciarrapico ha detto: «Quando faccio affari, non mi presento mai come suo amico. Ho scoperto che è meglio che gli altri lo pensino». Lo hanno pensato anche i giudici di Milano e ora quell'amicizia spuntata tra i pesci di Gaeta è alla prova più difficile.

Fabio Martini

IL CASO

LA SATIRA PRIMA E DOPO

Polemica sui vignettisti I nemici? Ex adulatori

«Mi dipingono come il diavolo ma poi mi dedicano i libri»
Giannelli: «Siamo solo più cauti»
Angese: troppi sono suoi amici

ROMA. ANDREOTTI Belzebù non si piace più. Raffigurato per anni con corna, forcone e piedi di capro, oggi non gradisce gli attributi del Principe delle tenebre. E domenica, alla trasmissione di Enzo Biagi, trova il modo di lanciare una battuta sulfurea contro i vignettisti satirici: «Gli stessi che oggi mi dipingono come un diavolo sono quelli che un tempo mi mandavano i loro libri con tanto di dedica».

A chi allude Andreotti? Forse a Giannelli che proprio domenica sulla prima pagina del *Corriere* lo ha raffigurato in quella veste mentre, smentendo la sua immagine, avvisa: «Se leggete la storia vi accorgerete che sono stato un angelo?. L'interessato nicchia. «Io lo dipingo come Belzebù da anni (anche se l'ultima volta ho fatto un cospapevole errore, perché la battuta faceva pensare a Lucifero). Se mai è lui che prima ci scherzava sopra mentre oggi non lo fa più. E anche noi siamo più cauti. Se un tempo lo raffiguravamo come niente con la coppola del mafioso, ora che l'accusa parte direttamente dai giudici lo stesso disegno ha un altro senso».

D'accordo. Ma i suoi libri a Andreotti lei li mandava? Giannelli: «Io sì, ma per gentilezza. Quel che Andreotti dimentica è la differenza fra l'apprezzamento della persona e il giudizio politico. Io come persona posso provare simpatia o compiere gesti di cortesia, ma come vignettista considero solo il secondo aspetto. La condanna di un personaggio è sempre politica. Non so a chi volesse alludere Andreotti, ma io i miei libri glieli continuo a mandare».

Di parere opposto Sergio Angeletti, in arte Angese. «Andreotti ha ragione. Hanno fatto tutto insieme a lui. Andreotti dava i premi per la satira a Forte dei Marmi, Andreotti stava in giuria o era ospite d'onore, Andreotti riceveva in regalo i loro disegni e li appendeva nel suo studio». Dice «loro»: lei non glieli ha mai regalati? «Io mai. E l'unica volta che me li hanno chiesti li ho fatti pagare a caro prezzo. Fu Martelli. Aveva visto una mia mostra. Mi fece telefonare per dire che voleva questo e quello. Costavano sulle 250 mila lire, ma io raddoppiai. E siccome i disegni erano più d'uno, venne fuori un conto da 12 milioni. Martelli trovò il prezzo caro, ma alla fine accettò. Ma non è questo il punto», insiste Angese.

Qual è allora? «Il punto è che gli abbiamo dato del ladro, del mafioso, dell'assassino e lui ci stava senza batter ciglio. Tutti lo abbiamo attaccato, noi e i giornalisti. Ma a che è servito? Eravamo come a scuola, quando sul giornalino di classe si disegna il preside o il vecchio professore come una puttana con le calze a rete. Tutti nello stesso mazzo. L'unico politico che alla fine ha lasciato il campo è stato Leone, trafitto da Camilla Cederna e dalle vignette di Pericoli e Pirella. Gli altri sono diventati come le marionette di *Crème Caramel*. Nessun altro. E sa come mai?». Come mai? «Perché non si va mai fino in fondo. Si attacca il politico, mai la persona. Ai tempi del *Male* sì, ci si muoveva a tutto campo. Su Andreotti per esempio era arrivata la voce che aveva una fidanzata. Volevamo tirarla fuori, ma per gli informatori ci volevano 80 milioni. E la cosa sfumò».

E Tullio Pericoli, il padre, con Pirella, dell'Andreotti con le orecchie a punta, cosa ne dice? «E' vero che con Leone ci siamo in parte riusciti. Ma lo ritengo un caso eccezionale. E non credo che rientri nei compiti della satira, che caso mai deve far capire meglio la politica ai lettori». Una pausa. E Pericoli aggiunge: «Sicuramente non ho mandato mai libri né disegni. A nessuno. Collusioni non ne ho mai avute, né complicità. Rifiutavo qualsiasi contatto, anche gli inviti a pranzo».

Maria Grazia Bruzzone

Giulio Andreotti da sempre bersaglio favorito della satira. Così lo hanno ritratto, in occasioni diverse, Forattini e Giannelli

DALLA PRIMA PAGINA

ASPETTANDO IL GIUDIZIO DEL VOTO

ideologiche, hanno visto o ignorato ciò che accadeva intorno a loro. Con molte delle sue recenti indagini la magistratura ha dimostrato di meritare la fiducia del Paese. A questa fiducia devono corrispondere da parte dei giudici, in misura crescente, equilibrio, distacco, imparzialità.

Gli avvisi di garanzia suggeriscono un'ultima riflessione. Se Andreotti può benissimo essere innocente dei reati di cui rischia d'essere imputato nei prossimi giorni, egli è certamente responsabile, tuttavia, insieme all'intera classe politica italiana, della crisi in cui il Paese è precipitato dopo tanti anni di cattivo governo. La distinzione è fondamentale. I giudici debbono andare avanti per la loro strada con il consenso della pubblica opinione, ma nessuna azione giudiziaria può tenere luogo del processo politico che il Paese deve fare ai propri dirigenti e a se stesso. I giudizi penali servono ad accertare responsabilità personali e a regolare i conti della giustizia. I processi politici servono a individuare gli errori e le deviazioni che corrompono un regime democratico.

E' il processo politico, in queste circostanze, quello che ci sta maggiormente a cuore perché è il solo da cui il Paese possa trarre la consapevolezza degli errori commessi e i rimedi necessari a correggerli. E non vorremmo che le azioni giudiziarie, per quanto utili e importanti, oscurassero questa necessità o confondessero i termini reali del problema.

Se il Paese deve derivare dalla crisi le energie necessarie per rinnovarsi e diventare nuovamente una grande nazione, la sua esigenza fondamentale quindi è di comprendere il passato, guardarsi allo specchio, correggere le istituzioni per evitare di commettere domani gli errori di ieri. Su questa strada l'ostacolo maggiore è rappresentato da una classe politica che cerca di sottrarsi al giudizio politico ancor più che ai processi giudiziari, una classe che frena con la propria presenza e le proprie diversioni l'avvento di una nuova Repubblica. Ci auguriamo che Andreotti e Forlani possano provare di fronte ai giudici la loro innocenza. Ma non credo che potranno mai sottrarsi alla sentenza che gli italiani pronunceranno prima o dopo con i loro voti: e che sarà tanto più severa quanto più la classe politica avrà frenato e ritardato nel fratempo il rinnovamento del Paese.

Sergio Romano

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 612/1926
Certificato n. 2303 del 17/12/1992
La tiratura di lunedì 5 aprile 1993 è stata di 552.515 copie